

BUZZARD

Mensile di informazione rock
n° 348 Settembre 2012
Anno XXXII € 5.00

TOM PETTY AND THE HEARTBREAKERS REPORTAGE ESCLUSIVO DEL TOUR EUROPEO

TAJ MAHAL
RY COODER
CAT POWER
BOB DYLAN
TIFT MERRITT
ROBERT CRAY
VAN MORRISON
MARK KNOPFLER
MUMFORD & SONS
BIG EASY EXPRESS
ZACK BROWN BAND
OLD CROW MEDICINE SHOW
JON SPENCER BLUES EXPLOSION
QUICKSILVER MESSENGER SERVICE
ESCLUSIVO: JONATHAN WILSON IN TOUR

ISSN 1827-5540

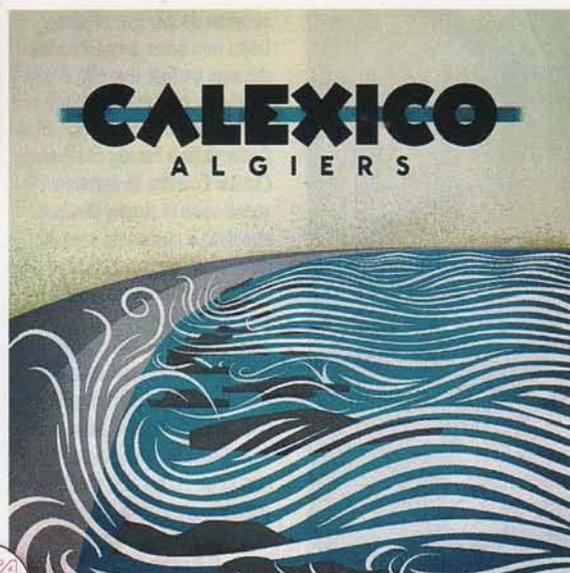


CALEXICO

Algiers
Anti/ City Slang
★★★★½

Quando la musica ha un potere immaginifico e paesaggistico tanto intenso e profondo quanto quella dei Calexico, è piuttosto difficile pensarla lontana dai luoghi che in maniera tanto affascinante riesce ad evocare, ma a giudicare dal nuovo album *Algiers*, sembra che **Joey Burns** e

John Convertino non abbiano più bisogno di una reale full-immersion nell'ambiente, per tradurre in canzoni l'aria di Tucson e l'atmosfera dell'Arizona, il deserto ed i suoi cieli da cartolina, la frontiera messicana ed il mito dell'epopea western. *Algiers* è stato concepito infatti in uno studio di New Orleans, dove i Calexico hanno messo a fuoco le idee e colto l'ispirazione, allontanandosi per la prima volta dagli ormai storici **Wavelab Studios** di Tucson, dove nell'ultimo ventennio hanno modellato quell'estetica che, in qualche modo da sempre, ne caratterizza il suono. Del resto la musica dei Calexico, piuttosto che l'equazione della carriera di una rock'n'roll band, è sempre sembrata una sorta di diario di viaggio, un crescendo continuamente arricchitosi di appunti geografici, da Tucson a New Orleans appunto, passando per Cuba; di storie, sia quelle scritte da John Fante o Carlos Fuentes, sia quelle vissute da personaggi come Victor Jara; e ovviamente di suoni e melodie che, pur evocandone l'immaginario, nell'universo artistico dei Calexico non sembrano conoscere confine, dal Sud America fino all'Italia. Fin dal loro esordio, *Spoke*, un'esperimento lo-fi ancora in odore di Giant Sand, i Calexico hanno continuato ad esplorare sonorità ed idee, passando dalle atmosfere cinematografiche e d'ambiente di *The Black Light* e *Hot Rail*, alle contaminazioni di *Feast of Wire*, fino al delinarsi di una forma canzone più mainstream e lineare nella



fraganza pop di *Garden Ruin*, nelle sfumature latine di *Carried to Dust* ed in un respiro forse meno scenografico, ma più drammatico e profondo nel nuovo *Algiers*. Per quanto tutte le componenti del sound dei Calexico siano sempre affascinanti e seducenti, quando echeggiano gli arpeggi flamenco di *Epic*, capaci di evocare nostalgie mariachi; quando si accende l'inquieto palpito ritmico di *Splitter*, quando comincia la magia strumentale della titletrack, sospesa tra il South-West ed il Sud America; o la morricioniana *Maybe on Monday*, questa volta sono le liriche ad avere un peso specifico diverso, trasformando *Algiers* nel disco probabilmente più "politico" dei Calexico. Anche se non si può parlare di "canzone di protesta", i Calexico sono troppo lirici e romantici nell'orchestrare suoni e melodie, un brano come *Fortune Teller* potrebbe essere scaturito dalla stessa penna che ha scritto *Deportee*; *Puerto*, nonostante l'euforia dei fiati ed il ritmo in levare, sembra il tragico copione di un film come *Le tre sepolture*; mentre versi come "...e puoi ancora percepire quest'innarrestabile onda di rabbia che non scomparirà mai..." fanno pensare al testo di una canzone dei Clash. La scottante questione dell'immigrazione, la disperazione dell'illegalità e la sensazione straniante di non avere un posto nel mondo diventano la poetica portante di queste canzoni e costituiscono l'ispirazione per un piccolo capolavoro come *Sinner in the Sea*, che musicalmente sembra

quasi profumare di Buena Vista Social Club, ma pare piuttosto pervasa dalla stessa drammaticità di un romanzo di Cormac McCarthy; per la splendida *No Te Vas*, che danza dolente e sinuosa a tempo di tango tra sbuffi di fiati, svisate di pianoforte e fruscii di percussioni; o per la meravigliosa *Better and Better*, che con quella fragile musicalità folk, trasforma la tristezza in poesia. Su buona parte di *Algiers* aleggia comunque un'aura dolce e malinconica che si sublima nelle conclusive *Hush* e *The Vanishing Mind* o nell'abbandono melodico di *Para*, momenti intimi e sulfurei dove sfavillano un desertico sfondo di pedal steel, arrangiamenti d'archi ed un sommesso echeggiare di trombe, portando a galla l'aspetto più suggestivo ed onomatopico della musica dei Calexico. Dodici canzoni, dodici pennellate che compongono un affresco di rara intensità e lirismo: *Algiers* pare fin dal primo momento un disco importante nella carriera della band di Tucson.

Luca Salmi

DEAD CAN DANCE

Anastasis
[Pias]/Self
★★★★



Chì che è morto un giorno danzerà ancora. E' questo il concetto che sta alla base del ritorno attesissimo dei **Dead Can Dance**. Sia la bella immagine che campeggia in copertina, dei girasoli bruciati dal sole, che il titolo dell'album, *Anastasis*,

rimandano al concetto di risurrezione (è quello che *Anastasis* significa in greco), e questa, per un gruppo che torna con un nuovo disco a sedici anni dal precedente, è una parola che ci sta tutta. Formatosi all'inizio degli anni ottanta per mano di **Brendan Perry** e **Lisa Gerrard** nella loro natia Australia, i Dead Can Dance divennero, nell'arco di poco più che una decina d'anni di attività ed otto album più un live, uno dei gruppi più originali della New Wave ed una delle band (probabilmente "la") simbolo del cosiddetto suono 4AD, l'etichetta per cui incidavano. Da sempre poco legati al rock comunemente inteso, nella loro musica sono sempre state presenti suggestioni neo-classiche, ricerche etnografiche, rimandi alla musica medievale e alle sonorità provenienti dai luoghi e dal tempo più disparati. Si sciolsero nel 1996, all'indomani dell'uscita di *Spiritchaser*, permettendo alla Gerrard di costruirsi una carriera di autrice di colonne sonore (tra le più note, quella per "Il Gladiatore") e a Perry di dar corpo ad una carriera solista fatta di un paio d'album. Una prima reunion c'era già stata nel 2005, in occasione di un tour mondiale ed oggi rieccoli qui, con un nuovo album registrato in Irlanda (dove Perry vive, mentre Lisa risiede ancora in Australia). E basta mettere il CD nel lettore affinché la magia torni come per incanto a ripetersi. Continuando a riflettere sulla metafora della risurrezione, i Dead Can Dance di *Anastasis*, costruiscono il loro ritorno sulle basi della loro musica che fu. Gli

echi del passato rieccheggiano ancora oggi e se c'è da cercare un antenato diretto a questo nuovo album, questi sarebbe trovabile soprattutto nel capolavoro *Into The Labyrinth*. Stessa aurea mistica, stesso intrecciarsi di Oriente ed Occidente, stessa alternanza tra romanticismo Mitteleuropeo e sogno di un Medioriente mitico, il tutto fuso in un caleidoscopio musicale e culturale d'incomparabile fascino. L'inizio, con *Children Of The Sun*, è di quelli che spezza il cuore: il crooning di Perry si stende sulla magniloquenza orchestrale data da archi e fiati, ed asseconda uno slancio epico che nella lunga coda risveglia il fantasma del Jim Morrison di *The End*. In *Anabasis* e *Agape* la duttile voce di Lisa Gerrard ci guida tra le ampie vallate mediorientali, mentre le percussioni, incessantemente, continuano a battere il loro ritmo. *Amnesia*, come già il titolo potrebbe far supporre, è un autentico distillato di dolce malinconia e di romanticismo, con un bellissimo lavoro del piano e degli archi. Rimanda invece ai suoni della tradizione greca *Kiko*, con un sapido arpeggio di chitarra classica che nel finale si slancia in una lunga parte strumentale. Ma il più riuscito ibrido di sonorità occidentali ed orientali lo si trova in *Opium*, con degli arrangiamenti e delle melodie strepitose. *Return of The She-King* parte con un'aria celtica, recupera un lirismo medievaleggiante ed incornicia il tutto in un trionfalismo da colonna sonora epica, che trova il suo zenith nel finale dove le

